

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA CAMPANIA 'LUIGI VANVITELLI'
DIPARTIMENTO DI LETTERE E BENI CULTURALI

EPILOGO DELLA GRANDE GUERRA.
SCENARI ITALIANI ED INTERNAZIONALI

a cura di

Simonetta Conti, Luigi Loreto, Federico Scarano

DiLBeC
Books

2021 Santa Maria Capua Vetere (CE)

ISBN 979-12-80200-04-4
ISSN 2704-7326
Polygraphia (Quaderni)
[online]

L'ITALIA, L'IMPERO BRITANNICO E I PROBLEMI DELLA PACE TRA CONCORDANZE E RIVALITÀ

LUCA MICHELETTA*

L'intervento si propone di delineare le linee fondamentali della politica estera italiana tra il 1919 e il 1922 in particolare nei rapporti con la Gran Bretagna. Verranno toccati i temi che si discutono alla conferenza della pace relativamente agli assetti politico-territoriali in Europa e nel Mediterraneo, con particolare enfasi su quest'ultimo, che ha rappresentato il più importante terreno di scontro tra i due paesi vincitori della guerra.

The paper has as its main objective the underlining of the fundamental routes of the Italian foreign policy during 1919-1922, paying particular attention to the diplomatic relations with Great Britain. It will cover the various subjects that were discussed at the conference of peace relating to the political-territorial assets in Europe and in the Mediterranean, with particular attention for the latter region since it represented the most important "battleground" between the two victorious countries of the war.

PREMESSA

Prima di parlare delle relazioni italo-britanniche alla fine della guerra, una breve premessa va fatta sulle profonde differenze esistenti tra questi due vincitori, che siedono alla Conferenza della pace di Parigi e che si occuperanno, anche negli anni a venire, di decidere sui destini dell'Europa e non solo, dopo aver combattuto per la prima volta una guerra in comune. L'Italia e l'Impero britannico sono entità incomparabilmente diverse: da una parte un grande impero che ha alle sue spalle almeno tre secoli di storia globale e che si distende ancora su cinque continenti, l'impero più grande, in termini spaziali, che sia mai esistito. Dall'altra l'Italia, una delle tante entità statuali, piccole o medie, nate su base nazionale tra la seconda metà dell'Ottocento e la fine della prima guerra mondiale in Europa per effetto della progressiva riduzione o la definitiva dissoluzione di grandi imperi, come l'asburgico, l'ottomano, il russo. Storie e situazioni così diverse comportano visioni e sensibilità diverse nelle loro politiche estere di cui bisogna tenere conto sia per stabilire analogie sia per rilevare divergenze nel loro approccio ai problemi della pace.

Per entrambi, tuttavia, la guerra mondiale è un toroante decisivo che imprime un'accelerazione senza precedenti ai processi di mutamento già in atto, sia sul piano della politica interna che di quella estera.

In Italia, come ben noto, si assiste all'aggravamento della crisi dello Stato liberale e della sua classe dirigente, al rafforzarsi delle compagini socialista e cattolica e all'ascesa del fascismo. Caos sociale, crisi economica, scioperi, scontri tra opposte fazioni, introduzione della legge elettorale proporzionale nel 1920, conferiscono instabilità al sistema politico: in quattro anni, dall'ini-

zio del 1919 all'ottobre del 1922 si alternano 7 governi, 5 presidenti del consiglio (Orlando, Nitti con due governi, Giolitti, Bonomi Facta con due governi), 8 ministri degli Esteri (considerando i due interim di Nitti e Facta)¹. E come avviene in tempi in cui le contrapposizioni tra partiti non sono gestite all'interno di un quadro politico stabile e unitario, che tutti riconoscono come legittimo, la politica estera è, ancor più del solito, terreno di propaganda e spesso semplice strumento di consenso popolare.

Basti pensare al mito della vittoria mutilata, che a tutti noi riporta in mente il confine orientale, la questione di Fiume e le gesta di D'Annunzio², che occupano per anni le cronache di politica estera, anche dopo che, con il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, l'Italia ottiene quasi tutto ciò che aveva chiesto nel Patto di Londra e che difficilmente si può parlare di una «mutilazione». Colpisce, infatti, che altri temi esiziali per la stessa sopravvivenza dello Stato, si pensi al debito pubblico o agli approvvigionamenti energetici necessari per la ricostruzione economica, abbiano molto meno spazio nelle preoccupazioni della classe politica e dell'opinione pubblica³. La polemica si concentra sulla vicenda di Fiume, che tocca le corde emozionali nazionali, mentre un'attenzione incomparabilmente minore viene data, ad esempio, all'assetto del Mediterraneo e del Vicino oriente, dove pure l'Italia si è assicurata, almeno sulla carta del Patto di Londra, la promessa degli alleati

1. Sul periodo prefascista si rimanda, tra tutti, a VIVARELLI 1991.

2. L'impresa di D'Annunzio ha ricevuto un rinnovato interesse storiografico in occasione del centenario, con opere che però prestano attenzione più ai suoi riflessi sul quadro politico interno che alle sue connessioni con gli obiettivi della politica estera italiana: cfr. PUPO 2018; MONDINI 2019; SERVENTI LONGHI 2019; GUERRI 2019; VILLARI 2019; STELLI 2017.

3. Sull'Italia e la crisi finanziaria del dopoguerra, cfr. LEFEBVRE D'OVIDIO 2016, pp. 12-62.

* Università di Roma "La Sapienza" (luca.micheletta@uniroma1.it)

a una sfera d'influenza economica in caso di dissoluzione dell'Impero ottomano e lo sfruttamento dei promettenti giacimenti carboniferi di Eraclea (Eragly), nel sud dell'Anatolia⁴. Nulla l'Italia ottiene, per le note ragioni legate alla caducazione della pace di Sèvres con l'Impero ottomano e all'emergere della nuova Turchia kemalista. Eppure, nel paese, che è alla ricerca disperata di fonti di energia e che dipende totalmente dagli approvvigionamenti di carbone e petrolio dall'Impero britannico, dagli Stati Uniti e, in parte minore, dalla Russia, questa tematica non trova molta considerazione nella polemica politica e non rientra nel mito della vittoria mutilata.

L'elaborazione della politica estera in generale, e ancor più su temi così rilevanti per la vita del paese, ma che prescindono dal Patto di Londra, è affidata a intuizioni o sensibilità dei singoli uomini politici che si alternano alle responsabilità di governo. Uomini che spesso non hanno un orizzonte ampio di politica internazionale, per l'arretratezza e la ristrettezza in cui è stato confinato il dibattito sulla vita internazionale nella cultura italiana prebellica. Tra i presidenti del Consiglio, solo Giolitti può vantare una solida e navigata esperienza di affari internazionali, mentre Orlando, raffinato giurista, è completamente a digiuno di politica estera, l'economista Nitti, che pure è l'unico ad avere un'innovativa visione filoatlantica del futuro⁵, è per la prima volta alle prese con le logiche della diplomazia internazionale, e questo vale anche per il socialista riformista Bonomi e il giolittiano Facta. Né ci sono, tra i ministri degli Esteri che si succedono, orientamenti condivisi su ciò che è l'interesse nazionale, al di là del Patto di Londra, o comuni e radicate convinzioni su quella che deve essere la futura collocazione internazionale del paese, sulle linee di fondo ideali della politica estera italiana, pur se non mancano certo i competenti come Tittoni, Scialoja o Schanzer, o addirittura i «tecnici» come Sforza e Tomasi della Torretta, entrambi diplomatici di carriera.

Anche il sistema politico britannico attraversa una fase di transizione, segnata dall'avvicendamento tra liberali e laburisti come forza di opposizione al partito conservatore, ma tutto avviene gradualmente in un quadro istituzionale molto più stabile di quello italiano. I laburisti divengono opposizione ufficiale nel 1922, dopo la spaccatura dei liberali di Lloyd George e Herbert Asquith, anche se non saranno mai una compiuta forza governativa fino al 1945, lasciando di fatto l'elaborazione delle grandi scelte di politica estera del dopoguerra alla vecchia classe dirigente conservatrice o liberale: una ristretta élite di uomini che ha sempre guardato al mondo attraverso le len-

ti dell'impero. Non mancano certamente i problemi all'interno del Regno Unito, anche gravi, a cominciare dall'acutizzarsi della questione nazionale irlandese; tuttavia, questa classe dirigente ha una cultura internazionale, affinata nella secolare amministrazione di terre e popoli diversi, ha una visione mondiale dei problemi e una sicura e condivisa convinzione di ciò che è l'interesse nazionale e imperiale⁶.

CONCORDANZE

Fatte queste premesse, mi sembra interessante soffermarsi su tre aspetti, a mio avviso i più esemplificativi di concordanze o rivalità tra Italia e Impero britannico: i primi due a carattere generale, il terzo, invece, più specifico e relativo ai rapporti bilaterali tra Roma e Londra.

Il primo tema di concordanza riguarda gli aspetti istituzionali della pace, cioè la nascita della Società delle Nazioni, la vera grande novità del sistema internazionale dopo la guerra, quell'istituzione concepita dal presidente statunitense Wilson per superare il principio dell'equilibrio in Europa e nel mondo e per rifondare il sistema internazionale non sulla forza, ma sul diritto e sulla legge. Il secondo, che è connesso con il primo e che mostra un'altra concordanza, è il tema della ricostruzione politica ed economica dell'Europa, nello sforzo di farla risorgere dalle macerie della guerra. Il terzo, infine, è l'assetto politico-territoriale che assume il Mediterraneo negli anni in cui, dopo la sconfitta dell'Impero ottomano, si tenta di definire una sistemazione di pace stabile e duratura: è questo il tema che turba, più di ogni altro, i rapporti tra i due vincitori e dove la loro contrapposizione è più netta.

Italia e Gran Bretagna concordano nello scetticismo verso il progetto di costituire una Società delle Nazioni, ma con motivazioni radicalmente diverse, che sono il frutto della loro storia e del particolare momento che questi due paesi vivono: ne consegue – come diremo – che per Roma e per Londra la rifondazione del sistema internazionale dovrà seguire il principio dell'equilibrio. La preoccupazione maggiore di politica internazionale che attanaglia la classe dirigente britannica, soprattutto il partito conservatore, riguarda non soltanto l'assetto di pace o la nascita della Società delle Nazioni, ma anche e soprattutto la trasformazione dell'Impero e la sua conservazione sotto altre forme. Una preoccupazione che di fatto domina la politica estera di Londra fra le due guerre mondiali e che è ben presente anche dopo la fine del secondo conflitto mondiale⁷.

4. Cfr. MICHELETTA 1999, in particolare pp. 44-45.

5. Sempre indispensabile sul pensiero di Nitti, MONTICONE 1961; cfr. anche CENTO 2017; VENERUSO 1985; BERARDI 2009.

6. Sulla classe politica che guida la politica estera britannica, vanno ricordati gli ormai classici studi di WATT 1965, in particolare pp. 2-80; WATT 1984, pp. 2-68.

7. Sulla continuità di questa politica nel secondo dopoguerra, cfr. OVENDALE 1985, pp. 3-21.

La classe politica britannica e, in particolare, il gruppo che già dagli inizi del secolo si riunisce intorno a Lord Milner, segretario di Stato alle Colonie, da tempo si va interrogando sul futuro dell'impero britannico e sui modi di preservarne la compattezza di fronte alle spinte centrifughe che giungono sempre più decise dai Dominions⁸. L'obiettivo della loro riflessione è quello di concepire una trasformazione istituzionale dell'impero, che tenga insieme in una diversa forma i suoi pezzi, al fine di salvare non solo la potenza della Gran Bretagna, ma le enormi conquiste che la civiltà britannica aveva raggiunto sul piano dell'affermazione della libertà umana, della civilizzazione del mondo, della democrazia e della difesa della dignità dell'essere umano.

L'obiettivo della realizzazione di una Lega delle Nazioni si affianca a questo solo durante la prima guerra mondiale su spinta statunitense ed è sempre relegato in una posizione di secondo piano. Basta leggere le conclusioni raggiunte nel 1918 dalla commissione Phillimore che, all'interno del Foreign Office, venne incaricata di studiare l'organizzazione della Lega⁹. Per Londra, la Lega deve divenire un semplice foro permanente di discussione e consultazione, senza alcun vincolo di natura militare per i membri e senza alcuna cessione di sovranità. Semplicemente, attraverso un foro di consultazione, si mira a facilitare la cooperazione in ogni campo tra gli Stati, agevolando la vita e l'amministrazione della comunità internazionale¹⁰. Non c'è nemmeno l'ombra dell'idea di stipulare un trattato per impegnarsi a comminare in modo automatico sanzioni, ad andare in soccorso a uno dei membri in caso di attentato alla sua indipendenza, o addirittura di creare un esercito internazionale e porlo sotto controllo di questa Lega, come invece vanno pensando e proponendo i francesi. Tantomeno, vi è alcuna previsione di rendere la guerra illegittima o di metterla al bando come pure si finì per concordare nel 1927 con il Patto Briand-Kellogg.

Insomma, è del tutto estraneo a questa visione il concetto di sicurezza collettiva e si guarda con ritrosia tutto ciò che leda la sovranità nazionale e limiti in futuro la libertà del parlamento di Sua Maestà di fare, secondo le contingenze del momento, le proprie scelte di politica internazionale, compresa quella estrema della pace o della guerra. Ma queste posizioni non sono solo il risultato di un banale egoismo nazionale, che pure esisteva, ma di una riflessione più ampia che investe la classe dirigente britannica proprio a partire dall'esperienza di un Impero che si sta dissolvendo. Come sarebbe stato possibile, infatti, in un mondo che si avvia alla decolonizzazione, e cioè alla frantumazio-

ne dei grandi imperi multinazionali come l'ottomano o l'asburgico o, addirittura, come quello inglese, chiedere a coloro che reclamavano l'indipendenza, e cioè sovranità, di rinunciare in nome della creazione di una Lega delle Nazioni? Come pensare che i Dominions, che puntavano a rendersi indipendenti da Londra, o altri popoli che approdavano all'indipendenza, potessero sacrificare la loro sovranità che era stato lo scopo per il quale avevano combattuto?

La futura Lega avrebbe dovuto rispondere, dunque, solamente all'esigenza di coordinare, per quanto possibile, la vita di una comunità internazionale che in futuro sarebbe stata composta da una sempre maggiore pluralità di soggetti politici indipendenti e gelosi della sovranità appena acquisita¹¹. C'è, insomma, una visione globale e un'interpretazione della storia del sistema internazionale, che si traduce in uno scetticismo di fondo rispetto all'istituzione della Società delle Nazioni e che sarà alla base di quell'atteggiamento ambiguo che la Gran Bretagna avrà verso di essa tra le due guerre. Questo scetticismo, pur se con motivazioni radicalmente diverse, è condiviso dall'Italia.

I governi italiani sono concordi a non considerare accettabile una Società delle Nazioni che implichi dei sacrifici sul piano della sovranità nazionale. Né la classe dirigente italiana ha l'ampiezza di vedute e la pratica del mondo di quella britannica, tali da permetterle di formulare analisi del sistema internazionale e rimedi a livello globale. Ragiona in termini angustamente nazionali o, se vogliamo, anche in termini angustamente europei, di piccolo/medio stato nazionale. C'è poco d'altro negli obiettivi dei governi italiani nel dopoguerra che ottenere confini territoriali sicuri, giungendo alla dispiuviale alpina, al Brennero o alle Alpi giulie, dominare l'altra sponda del canale di Otranto, per vigilare sull'accesso all'Adriatico, controllare una zona di influenza in terra turca per ragioni di equilibrio e accrescere la propria influenza nei Balcani, in regioni dove la contemporanea dissoluzione dell'impero asburgico e di quello ottomano hanno lasciato un vuoto di potere. L'apporto italiano alla nascita della Società delle Nazioni è scarso, e il sostegno che si dà al progetto non è che uno strumento negoziale per l'ottenimento degli obiettivi territoriali concordati con l'Intesa nel Patto di Londra¹². Anche alla fine della prima guerra mondiale, l'Italia - del resto non troppo diversamente da paesi più piccoli come la Serbia o la Grecia - appare uno Stato che continua a concepire la sua politica internazionale allo stesso modo e con le stesse finalità con le quali l'aveva concepita nell'ultimo mezzo secolo: completare l'unità della nazione e mettere in sicurezza i confini;

8. Cfr. il pur discusso saggio di QUIGLEY 1981.

9. Sulla Commissione Phillimore, cfr. EGERTON 2011, p. 65; HOWARD-ELLIS 2004, pp. 75-77; WALTER 1960, pp. 27-28.

10. Cfr. NORTHEGE, 1986, p. 29.

11. Restano interessanti, come interpretazione della storia del sistema internazionale, le riflessioni di SMUTS 1918. Sul dibattito su sovranità e multilateralismo alla conferenza della pace, cfr. anche SMITH 2018.

12. Cfr. GARZIA 1995, pp. 173-176; cfr. anche GARZIA 2003, pp. 277-315.

rincorrere sul piano della potenza e del prestigio i grandi della terra per emularli sulla via della costruzione di un impero coloniale.

In conclusione, pur per ragioni differenti, tra Italia e Impero britannico c'è convergenza nello sminuire il progetto statunitense di Lega delle Nazioni e questo comporta la concorde volontà di rifondare il sistema internazionale e di riorganizzare l'ordine europeo post-bellico sul principio dell'equilibrio.

La ricostruzione dell'Europa, nei termini dell'equilibrio, e vengo al secondo aspetto, è il maggiore terreno di collaborazione tra Roma e Londra nel dopoguerra. Il governo britannico continua a guardare all'Europa secondo l'antica politica dell'equilibrio e la tradizione commerciale del liberoscambismo: teme, quindi, una possibile egemonia sul continente della Francia vincitrice e punta a risanare economicamente e politicamente la sconfitta Germania, elemento funzionale alla ricostruzione economica dell'Europa, a sua volta indispensabile per arginare lo spettro della rivoluzione ispirata dal bolscevismo. L'Italia ha sposato il principio dell'equilibrio europeo fin dalla sua nascita a Stato unitario e, come il governo britannico, auspica la resurrezione della Germania, per ridurre il peso della Francia, per la rinascita dell'economia europea, di cui la disastrosa economia italiana non è che un tassello, e per il contenimento della rivoluzione bolscevica.

Questa concordanza di finalità non è priva, tuttavia, di distinguo importanti già quando si decide, ad esempio, dell'assetto politico-territoriale tedesco: è indiscutibile che per l'Italia alla conferenza della pace e, nel prosieguo degli anni, impedire l'unificazione tra Germania e Austria, con il divieto di Anschluss contenuto nei trattati di Versailles e Saint-Germain, è questione fondamentale e molto più sentita che a Londra¹³. Ma ritorna ben evidente, invece, sul problema delle riparazioni, la cui soluzione è la chiave di volta della rinascita tedesca¹⁴. Tra il 1919 e il 1923, Italia e Gran Bretagna sono concordi nell'alleggerire il più possibile l'ammontare delle riparazioni ancor prima che venga fissato e, più tardi, quando esso lo fu, nel venire incontro, vista la disperata situazione economica e sociale, alle richieste della Germania di moratoria e di riduzione dei pagamenti.

Come si appalesa nuovamente dall'appoggio che il governo italiano dà al «Grand Design» per la ricostruzione economica e finanziaria europea concepito dal premier britannico, Lloyd George¹⁵. Un disegno che si tentò di discutere e di lanciare non a caso in una conferenza svoltasi su suolo italiano, a Genova, nel 1922, e nella quale, almeno nelle iniziali intenzioni dei governi italiano e

britannico, avrebbero dovuto esaminarsi proprio i temi delle riparazioni e dei debiti interalleati, le ingenti somme che i vincitori dell'Intesa, Italia compresa, avevano preso a prestito per finanziare lo sforzo bellico.

Anche nel caso delle riparazioni, tuttavia, pur nella convergenza su un disegno generale, vi sono differenze, perché gli italiani legano politicamente il pagamento dei debiti interalleati all'esazione delle riparazioni. L'Italia è gravata da un debito con gli alleati e l'associato statunitense enorme: il 99% del debito è nei confronti della Gran Bretagna, più di seicento milioni di sterline, e degli Stati Uniti, più di un miliardo e mezzo di dollari¹⁶. È una spada di Damocle che pesa su tutta la vita economica e sociale del paese e che apre al rischio di un collasso dello Stato. La solidità finanziaria e industriale della Gran Bretagna è ben diversa. La Gran Bretagna è debitore verso gli Stati Uniti, ma creditore verso molti paesi europei, anche verso la Francia e verso l'Italia; quest'ultima, invece, è soltanto un paese debitore, verso la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

Confortati dal parere di un economista di fama come Luigi Einaudi, secondo il quale i debiti interalleati non sono veri debiti, ma debbono essere considerati alla stregua di sacrifici sostenuti solidariamente per una causa comune¹⁷, gli italiani insistono per un colpo di spugna, una cancellazione di tutti i flussi finanziari causati dalla guerra, riparazioni e debiti interalleati congiuntamente. In prima battuta, anche a Londra si dichiarano disponibili a cancellare i loro crediti se gli Stati Uniti avessero cancellato i debiti britannici. Ma quando, improvvisamente, a febbraio 1922, dopo che la questione per lungo tempo era stata congelata, gli Stati Uniti chiedono di trattare per il rimborso, anche il governo britannico (il 1° agosto 1922) chiede ai debitori di avviare le trattative per regolare la restituzione dei debiti. L'Italia non può più seguire Londra nella battaglia per risollevare l'economia della Germania, e per ristabilire l'equilibrio in Europa, perché il pagamento dei suoi debiti verso gli alleati dipende dalla riscossione delle riparazioni tedesche. Camillo Peano, ministro del Tesoro, scrive accorato: «Si aiuti e si salvi pure la Germania, ma prima si provveda a salvare l'Italia»¹⁸.

La proposta italiana rimarrà sempre quella della cancellazione delle riparazioni o della loro riduzione, ma a condizione che si giunga contemporaneamente a una cancellazione o a una proporzionale riduzione dei debiti interalleati. Ben prima di Mussolini, cui di solito viene attribuita questa posizione, è Schanzer, nell'agosto 1922, alla conferenza di Londra in cui i francesi esprimono per bocca di Poincaré la politica del pegno produttivo, a insistere sul nesso inscindibile tra ripa-

13. Cfr. ALBRECHT-CARRIÉ 1938; LOW 1974; MARSICO 1983.

14. Tra la sterminata letteratura sulle riparazioni, cfr. l'utile compendio di GOMES 2010.

15. Sull'iniziativa di Lloyd George per la conferenza di Genova, cfr. FINK 1984; FINK 1991; WHITE 2002.

16. Cfr. sui problemi del debito, REPACI 1962. Più in generale, sui rapporti finanziari e commerciali con gli Alleati, cfr. FALCO 1983.

17. Cfr. tra i tanti articoli di EINAUDI 1923.

18. Cfr. MICHELETTA 1991, p.675.

razioni e debiti interalleati¹⁹. La proposta, come noto, non è accettata dagli Stati Uniti e fintantoché non lo sarà - come di fatto avvenne nel 1924 col piano Dawes - l'Italia affianca in modo riluttante la Francia nel pretendere le riparazioni, unico mezzo con cui far fronte in futuro ai debiti di guerra.

RIVALITÀ

Laddove infine non si riscontra alcuna concordanza, e vengo al terzo punto, è l'assetto politico territoriale del Mediterraneo che continua a essere un interesse cruciale per l'Impero britannico. Per tutto l'Ottocento, come potenza egemone sul piano navale, Londra ha sorvegliato, e condizionato secondo il proprio interesse, ogni trasformazione politica e territoriale sulle sponde di questo mare, ivi compresa la nascita dello Stato unitario italiano. Non è diverso quello che il Foreign Office intende fare dopo il primo conflitto mondiale.

La nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, è certo anche il frutto di un'aspirazione all'unità nutrita da alcuni gruppi politici delle varie etnie jugoslave, ma nella realtà della politica internazionale postbellica è il risultato dell'incoraggiamento e del sostegno diplomatico inglese e francese²⁰. La diplomazia britannica è concorde sul fatto che la riva orientale dell'Adriatico sia occupata da un grande Stato sud slavo, al contrario di quello che desiderano gli italiani, ovvero che si mantengano gli Stati precedenti, vicini più piccoli e più facili da trattare nelle loro ambizioni territoriali e politiche e, soprattutto, rivali non pericolosi per il controllo egemonico dell'Adriatico, obiettivo di guerra italiano, precisato agli alleati dell'Intesa fin dal Patto di Londra. Il governo italiano non riconosce lo Stato jugoslavo proclamato il 1° dicembre 1918 e cerca di ostacolare il consolidamento del nuovo regno, sostenendo tutte le forze politiche slave del Sud secessionistiche e antiunitarie²¹. Lo riconoscerà solo con la firma del trattato di Rapallo, che dava quasi piena soddisfazione alle ambizioni territoriali italiane, un risultato cui approdò con l'aiuto di Parigi e non certo di Londra.

Emblematico è, in questo senso, il caso della repentina scomparsa dalla carta politica dell'Europa del Montenegro, che pure ha avuto una sua rispettabile e abbastanza lunga vita internazionale come Stato autonomo dal 1812 e indipendente dal 1878. La diplomazia italiana contesta la soppressione dello Stato montenegrino giudicandola illegale, come lo fa il re Nicola I, padre della regina Elena e genero di Vittorio Emanuele III, che ha preso la via dell'estero per sfuggire all'occupazione

austro-ungarica²². Effettivamente, il processo che ha condotto all'unione o, meglio, all'annessione del Montenegro alla Serbia è stato tutt'altro che una specchiata pagina di democrazia. Le elezioni per l'assemblea che deve votare sul futuro del Montenegro sono organizzate e controllate dall'esercito serbo nel novembre 1918 e il risultato del voto è scontato. Ma agli italiani, che continuano a perorare la causa montenegrina e vorrebbero rimettere in discussione l'annessione, il Foreign Office dice seccamente di no, affermando più volte che la questione si è chiusa con una libera espressione della volontà della popolazione. Forte è nella diplomazia italiana, insomma, la convinzione che con la creazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Londra e Parigi abbiano voluto creare un antemurale all'influenza italiana nei Balcani, un contrappeso per bilanciare quello di uno Stato italiano che, dopo la guerra, potrebbe asurgere a potenza dominante dell'Adriatico.

Questo lo si vede bene anche nell'atteggiamento britannico sul futuro dell'Albania. Londra non è affatto favorevole alla ricostituzione di uno Stato albanese indipendente, come è stato creato nel 1913. Vuole che sparisca e venga spartito, come invece concordato nel Patto di Londra, tra tutti i suoi vicini, serbi, montenegrini, italiani, e greci. Roma oscilla, incoerente, tra spartizione e mantenimento di uno Stato albanese, ma alla fine, nel 1920, quando si muove con decisione per appoggiare la rifondazione di uno Stato albanese, nei confini immaginati prima della guerra, si scontra con l'ostilità britannica²³. Al Foreign Office non si desidera la ricostituzione di un'Albania e si vorrebbe rimanere ai patti presi a Londra nel 1915, per dare ai serbi e ai greci ciò che è stato loro promesso e per impedire che l'Italia, a causa degli odi tra serbi e albanesi e tra albanesi e greci, possa esercitare un'influenza predominante sul piccolo paese balcanico.

Se si guarda, poi, al Mediterraneo orientale, dove batte il cuore degli interessi strategici imperiali, le divergenze tra Italia e Gran Bretagna divengono ancora più profonde. Londra ha gestito, come nessun'altra potenza ha avuto la possibilità di fare, la lunga agonia e il lento regresso dalla penisola balcanica e dalla costa africana dell'Impero ottomano, lo Stato che presidia le arterie di collegamento imperiali con l'Asia britannica. Dopo lo scoppio della guerra, ha inteso continuare a governare la sua dissoluzione e la sua eredità attraverso quella serie di accordi che, come ben noto, fin dal 1915, Londra promuove un po' con tutti gli attori della politica mediterranea, piccoli e grandi: russi, francesi, italiani, arabi, ebrei, greci, ecc. Anche con Roma, in cambio della guerra comune contro il Sultano, prima con il Patto di

19. Cfr. MICHELETTA 1991, pp. 676-677; sull'Italia e la questione delle riparazioni, cfr. LEFEBVRE D'OVIDIO 2016, pp. 457-514.

20. Cfr. LEDERER 1963; PIRJEVEC 1993; PIRJEVEC 2015; LAMPE 2000.

21. Cfr. BUCARELLI 2006; CACCAMO 2000.

22. Cfr. CACCAMO 2008; sulla politica balcanica italiana più in generale, cfr. VAGNINI 2016.

23. Sui negoziati circa il destino dell'Albania nel periodo 1920-1922, cfr. MICHELETTA 1991, pp. 465-493.

Londra del 1915 e poi con gli accordi di San Giovanni di Moriana del 1917, gli inglesi, insieme ai francesi, hanno trovato un accordo che consente dopo la pace la creazione di una vasta sfera d'influenza economica italiana nel Sud Asia Minore, fino a Smirne, che bilanci le acquisizioni dei due alleati sulle terre arabe dell'impero convenute con gli accordi Sykes-Picot.

V'è poco dubbio, a esaminare le stipulazioni del trattato di Sèvres del 1920, di trovarsi di fronte a una *pax* britannica e a un assetto politico-territoriale che realizza per il Mediterraneo l'idea di un lago inglese. Non si può non trarre la conclusione, esaminando il quadro d'insieme, che l'Italia non è altro che una delle pedine, come quella greca o serba, araba o ebraica, di una diplomazia imperiale che si sforza di conservare e se possibile di rafforzare il proprio ruolo egemone su questa grande arteria di collegamento tra le parti del proprio impero. L'appoggio ostinato dato da Londra alla nascita della «Megala Idea», la grande Grecia di Venizelos, che estenda il suo controllo nel cuore della Turchia, sulle regioni abitate da grecofoni intorno a Smirne, è il risultato di una strategia imperiale, che ha come obiettivo quello di assicurarsi, attraverso l'alleata greca, il controllo militare della porzione di mare che conduce agli Stretti²⁴. Ma che ha anche, come effetto collaterale, quello di attivarsi per bloccare un'espansione italiana su queste terre, che pure gli inglesi hanno promesso all'Italia. Oggi possiamo leggere i verbali segreti della Conferenza della pace nei giorni in cui la delegazione italiana era assente da Parigi per protesta contro l'atteggiamento degli altri vincitori a proposito del confine orientale. E avere la certezza che, proprio nella «settimana di passione», tra fine aprile e inizi di maggio 1919, l'avvio dell'occupazione greca di Smirne è suggerito a Venizelos proprio per impedire che vi sbarchino prima gli italiani, creando un fatto compiuto²⁵.

All'epoca non vi può essere questa certezza, ma c'è la vivida impressione dei fatti e la logica conclusione che ne scaturisce circa la contrapposizione dei disegni mediterranei italiani e britannici, che innesca una rivalità combattuta sul terreno della diplomazia con ogni mezzo fino alla fine della guerra greco-turca. La vittoria degli eserciti della nuova Turchia kemalista vanifica entrambi i contrapposti disegni: quello britannico di un controllo sul Mediterraneo orientale attraverso gli ingrandimenti territoriali della Grecia; e quello italiano di realizzare una sfera d'influenza economica italiana in Asia minore. In tal modo, la promessa degli alleati diviene irrealizzabile, lasciando l'Italia fuori – fortunatamente potremmo oggi asserire – dal grande banchetto che francesi e inglesi consumano sulle spoglie dell'Impero ottomano attribuendosi le terre arabe con la formula dei mandati.

24. Cfr. LLEWELLYN SMITH 1999.

25. Cfr. HELMREICH 1974, pp. 94-98.

UN ACCORDO POSSIBILE, MA INUTILE

In conclusione, soprattutto guardando prospetticamente ai rapporti tra Roma e Londra nel periodo tra le due guerre mondiali, è necessario porsi la domanda se queste rivalità superino le concordanze, rendendo gli attriti insanabili. Una risposta la possono dare i tentativi di risolvere tutte le discordanze con un grande accordo tra Roma e Londra, che i governi italiani rincorrono incessantemente dal 1919. Perduti gli alleati della Triplice, Roma tenta di ridefinire la propria politica estera e punta a stabilire una sorta di special partnership con l'Impero britannico, che riprenda in qualche modo l'antica tradizione cavouriana o, più prosaicamente, quella del «mai contro la Gran Bretagna», che era stata enunciata nella dichiarazione Mancini al momento dell'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria nel 1882. Da parte italiana si ritiene dunque possibile superare le rivalità e privilegiare le concordanze che spingono alla cooperazione e si tenta di realizzare un accordo generale con Londra che possa far entrare l'Italia e le sue ambizioni (anche quelle future sull'Etiopia) all'interno di una strategia imperiale britannica per l'Europa, per il Mediterraneo e per l'Africa. Non ci si riuscirà mai. E qui va chiarito che anche a Londra non sono tanto le rivalità generate dalla sistemazione della pace a considerarsi irrisolvibili. Naturalmente, quelle esistono e vi è consapevolezza.

Ma c'è qualcosa in più che rende diffidenti gli inglesi e li induce a non prendere in seria considerazione quanto desiderano e propongono gli italiani. Nell'estate del 1922, quando a realizzare la grande intesa ci prova il governo Facta, e il ministro degli Esteri Schanzer a fine giugno si reca appositamente a Londra, la maggior parte delle questioni che hanno opposto Italia e Gran Bretagna nel dopoguerra si sono risolte o si stanno risolvendo: il confine orientale e la questione albanese non costituiscono più problemi e anche il conflitto greco-turco lascia chiaramente comprendere il suo esito finale, che vedrà ambedue gli alleati sconfitti. Quel di più si trova nelle tante minute con cui i diplomatici britannici appuntano le loro valutazioni e le loro impressioni sui documenti relativi all'Italia e che sono ben espresse in un lungo memorandum predisposto dall'allora consigliere dell'ambasciata britannica a Roma, Sir Howard William Kennard, uno dei tipici esponenti di quella classe dirigente imperiale di cui dicevo all'inizio, in previsione della visita di Schanzer. Un documento che fa da base al dossier sull'Italia che i diplomatici britannici compilano per il segretario di Stato, Lord Balfour, poco prima del suo incontro con il ministro italiano²⁶. In quel memorandum e in quel dossier si parla di un'Italia con un orizzonte politico oscuro e pieno di imbrogli, di un'opinione pubblica mutevole, di un

26. Cfr. MICHELETTA 1991, pp. 659-672.

vizio italico a non rispettare gli impegni presi, del collasso dei grandi colossi dell'industria come Ansaldo e Ilva, del fallimento della Banca Italiana di Sconto, di penose condizioni economiche, finanziarie e sociali, di ministeri senza serietà di propositi, di una burocrazia inefficiente, di un apparato dello Stato indisciplinato e infedele al governo centrale e di metodi di governo da «repubblica sudamericana». Per il Foreign Office, insomma, ricercare un accordo con l'Italia è inutile, perché è l'Italia stessa a non essere un paese credibile e affidabile. Sono giudizi che certo non si possono condividere e che lo stesso Lord Balfour, leggendoli, non si trattenne dall'esclamare: «che esagerazione»!, ma che possono spiegare abbastanza bene – credo – perché a Londra molti accolsero positivamente, anche se certo senza alcun entusiasmo, la svolta di fine ottobre 1922 e la sua promessa di stabilizzare il quadro politico e di risanare l'economia e le finanze dello Stato italiano.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ALBRECHT-CARRIÉ 1938 = R. Albrecht-Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference*, New York, 1938.
- BERARDI 2009 = S. Berardi, *Francesco Saverio Nitti dall'Unione Sovietica agli Stati Uniti d'Europa*, Roma 2009.
- BUCARELLI 2006 = M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia, 1922-1939*, Bari 2006.
- CACCAMO 2000 = F. Caccamo, *L'Italia e la "Nuova Europa". Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Milano 2000.
- CACCAMO 2008 = F. Caccamo, *Il Montenegro negli anni della prima guerra mondiale*, Roma, 2008.
- CENTO 2017 = M. Cento, *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, Bologna 2017.
- EGERTON 2011 = G. W. Egerton, *Great Britain and the Creation of the League of Nations: Strategy, Politics, and International Organization, 1914-1919*, Chapel Hill 2011.
- EINAUDI 1923 = L. Einaudi, "Debiti e riparazioni. La politica furba", in *Corriere della Sera*, 13 febbraio 1923.
- FALCO 1983 = G. Falco, *L'Italia e la politica finanziaria degli Alleati*, Pisa 1983.
- FINK 1984 = C. Fink, *The Genoa Conference: European Diplomacy, 1921-1922*, Chapel Hill 1984.
- FINK 1991 = C. Fink, A. Frohn, J. Heideking (a cura di), *Genoa, Rapallo, And European Reconstruction in 1922*, Cambridge, 1991.
- GARZIA 1995 = I. Garzia, *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni*, Roma 1995.
- GARZIA 2003 = I. Garzia, *La nascita della Società delle Nazioni*, in *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani, 1919-1920*, Atti del Convegno internazionale di studi, Portogruaro-Bibione 31 maggio - 4 giugno 2000 / a cura di A. SCOTTÀ, pp. 277-315.
- GOMES 2010 = L. Gomes, *German Reparations. A Historical Survey 1919-1932*, New York 2010.
- GUERRI 2019 = G. B. Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di Rivoluzione*, Milano, 2019.
- HELMREICH 1974 = P. C. Helmreich, *From Paris to Sèvres. The Partition of the Ottoman Empire at the Peace Conference of 1919-1920*, Columbus 1974.
- HOWARD-ELLIS 2004 = C. Howard-Ellis, *The Origin, Structure & Working of the League of Nations*, Clark, New Jersey, 3ª ed., 2004 (1ª ed., 1929).
- LAMPE 2000 = J. R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There was a Country*, Cambridge, 2000.
- LEDERER 1963 = I. J. Lederer, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference. A Study in Frontiermaking*, New Haven 1963.
- LEFEBVRE D'OVIDIO 2016 = F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande Depressione (1922-1929)*, Roma 2016, pp. 12-62.
- LLEWELLYN SMITH 1999 = M. Llewellyn Smith, *Ionian Vision. Greece in Asia Minor, 1919-1922*, Ann Arbor 1999.
- LOW 1974 = A. D. Low, *The Anschluss Movement 1918-1919 and Paris Peace Conference*, New York 1974.
- MARSICO 1983 = G. Marsico, *Il problema dell'Anschluss austro-tedesco, 1918-1922*, Milano 1983.
- MICHELETTA 1999 = L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra: Le relazioni diplomatiche tra Roma e Londra dal 1919 al 1922*, Roma 1999.

- MONDINI 2019 = M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Roma, Salerno, 2019.
- MONTICONE 1961 = A. Monticone, *Nitti e la Grande Guerra (1914-1918)*, Milano 1961.
- NORTHEGE 1986 = F. S. Northedge, *The League of Nations, its life and times 1920-1946*, Leicester 1986, p. 29.
- OVENDALE 1985 = R. Ovendale, *The English-Speaking Alliance. Britain, the United States, the Dominions and the Cold War 1945-1951*, London 1985.
- PIRJEVEC 1993 = J. Pirjevec, *Il Giorno di San Vito. Jugoslavia 1918 – 1992. Storia di una Tragedia*, Torino 1993.
- PIRJEVEC 2015 = J. Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna 2015.
- PUPPO 2018 = R. Puppo, *Fiume città di passione*, Roma-Bari 2018.
- QUIGLEY 1981 = C. QUIGLEY, *The Anglo-American Establishment: From Rhodes to Cliveden*, San Pedro California 1981.
- REPACI 1962 = F. Repaci, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna 1962.
- SERVENTI LONGHI 2019 = E. Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari tra guerra e rivoluzione*, Udine 2019.
- SMITH 2018 = L. V. Smith, *Sovereignty at the Paris Peace Conference of 1919*, Oxford University Press, New York, 2018.
- SMUTS 1918 = J. C. Smuts, *The League of Nations. A Practical Suggestion*, London, New York, Toronto 1918.
- STELLI 2017 = G. Stelli, *Storia di Fiume. Dalle origini ai nostri giorni*, Pordenone 2017.
- VAGNINI 2016 = A. Vagnini, *L'Italia e i Balcani nella Grande Guerra: Ambizioni e realtà dell'imperialismo italiano*, Roma 2016.
- VENERUSO 1985 = D. Veneruso, *L'Europa dopo la prima guerra mondiale nella riflessione di Francesco Saverio Nitti*, in F. BARBAGALLO (a cura di), *Francesco Saverio Nitti meridionalismo e europeismo*, Roma-Bari 1985.
- VILLARI 2019 = L. Villari, *La luna di Fiume. 1919: il complotto*, Milano 2019.
- VIVARELLI 1991 = R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 3 voll., Bologna 1991.
- WALTER 1960 = F. P. Walter, *A History of the League of the Nations*, London, New York, Toronto 1960.
- WATT 1965 = D. C. Watt, *Personalities and Policies. Studies in the formulation of British Foreign Policy in the Twentieth Century*, London, 1965.
- WATT 1984 = D. C. Watt, *Succeeding John Bull. America in Britain's Place, 1900-1975*, Cambridge 1984.
- WHITE 2002 = S. White, *The Origins of Detente. The Genoa Conference and Soviet-Western Relations, 1921-1922*, Cambridge 2002.